

LA RICERCA DI THULE DA RASMUSSEN A TRUMP

Il diario delle esplorazioni della Groenlandia compiute nel Novecento dal grande danese aiuta a comprendere la colonizzazione subita dagli Inuit. Le mire del presidente americano sono l'ultimo atto di un lungo processo

DAVIDE S. SAPIENZA

«Uvdloriaq era entusiasta della nuova terra che aveva visto. Raccontava che era grande e priva di neve, fertile e apparentemente piena di selvaggina. Aveva osservato quel nuovo terreno di caccia senza riuscire a vederne la fine. C'erano cime montuose una dopo l'altra finché arrivava lo sguardo. Solo una cosa lo ha turbato, il grande e opprimente silenzio» (dal volume "A nord di Thule", Iperborea, pp. 256, euro 18,50). Sono parole di Knud Rasmussen, il grande esploratore danese di origine Inuit, prese dal diario dei giorni di giugno del 1912. È l'inizio dell'estate artica e la spedizione groenlandese guidata da Rasmussen e dal cartografo danese Peter Freuchen con due Inuit, è in viaggio da quattro mesi, su quattro slitte trainate da decine di cani, dopo circa 1000 km sulla calotta glaciale.

È anche l'inizio di un ventennio che vedrà l'esploratore etnografo portare a termine sette spedizioni artiche per studiare la geografia e i popoli che sono riusciti a sopravvivere nell'Artico. La Groenlandia era ancora un mondo a parte, la cui prima traversata dell'immensa calotta polare era stata portata a termine nel 1888 dal grande esploratore, scienziato, premio Nobel per la pace norvegese Fridtjof Nansen ("Nel Cuore della Groenlandia", Galaad Edizioni). Proprio ai metodi utilizzati dai norvegesi nelle regioni polari, uniti alla tecnica groenlandese, va attribuito il successo

di quelle spedizioni. Lo spiega molto accuratamente il curatore Bruno Berni nell'introduzione. Se è vero che la storia dell'esplorazione polare artica è costellata di tragedie e storie epiche, chi, come Rasmussen e Freuchen, per non parlare degli Inuit che li accompagnavano, conosceva quell'ambiente difficile, sapeva che queste spedizioni dai notevoli risvolti scientifici erano l'estensione di un sapere innato, radicato nel proprio stile di vita legato all'ambiente nordico: un vero dialogo con la vita selvaggia che ci portiamo, nonostante tutto, nel corredo genetico di "homo sapiens".

"A nord di Thule" è avventura vera e vissuta, che ci conduce e ci fa viaggiare nel cuore della natura selvaggia, dove un ghiacciaio può essere più amichevole della nuda terra e dove si impara a convivere con una condizione di vita solo in apparenza impossibile. E proprio Rasmussen lo spiega nella sua ode agli Inuit: «Attraverso i secoli ha vissuto gigantesche migrazioni in mezzo mondo. Dove una generazione si fermava, quella successiva ripartiva, e al giorno d'oggi possiamo vedere che la lingua inuit è ancora parlata dalle coste dell'Asia affacciata sullo stretto di Bering alla costa orientale della Groenlandia. Hanno continuato ad andare avanti finché c'era la possibilità di farlo e si sono fermati solo quando hanno incontrato popoli più forti di loro o quando a porre un limite c'era "la fine del mondo", il grande mare. Non sono mai rimasti stabili in un posto, cercando sempre di andare oltre, in grandi viaggi di scoperta per trovare nuove terre e incontrare nuovi esseri umani. Per loro nessun paese è stato troppo deserto, nessun clima troppo duro, si sono sempre spinti lontani dagli altri esseri umani, nelle regioni più settentrionali della nostra Terra».

Ultimi decenni di libertà

C'era ancora un mondo nuovo da incontrare oltre quel nord, ma dove il popolo nomade dei ghiacci era già transitato, ancora negli ultimi decenni di libertà per la loro civiltà: presto in tutto l'Artico verranno costretti a una vita stanziale che porterà tragiche conseguenze e una perdita di identità, esattamente come era accaduto ai popoli indigeni delle Americhe, dell'Africa, dell'Europa. È questo un collegamento

chiave all'attualità relativa alla Groenlandia. Se a noi il delirio colonialista di Trump appare come qualcosa che riguarda la mera proprietà della grande isola artica, bisogna sempre ricordare che queste terre sono degli Inuit: non per decreto, ma per diritto naturale. Ma questo alla Danimarca prima e agli Usa adesso non sembra interessare molto (esiste già una base militare americana in Groenlandia).

Seneca e le origini del mito

Thule e l'idea di Nord animano le aspirazioni umane da millenni. Nella tragedia del primo secolo d.C., "Medea", scritta dal filosofo Lucio Anneo Seneca si legge: «Verrà in un certo numero d'anni un'epoca / in cui l'Oceano scioglierà le sue barriere, / si aprirà un immenso territorio, / Teti svelerà nuovi mondi / e Thule non sarà più l'ultima terra». Quando Seneca scrisse questi versi gli Inuit erano già in cammino tra i ghiacci artici e se per noi c'è sempre stata una ultima Thule a rappresentare inquietezza e voglia di esplorare, ci si deve chiedere cosa vedrebbe oggi, Rasmussen, se dovesse fare un lungo viaggio in slitta: mai avrebbe potuto immaginare che oltre un secolo dopo l'isola più grande del mondo (sette volte l'Italia, abitata da soli 57 mila abitanti) avrebbe dovuto affrontare così duramente la violenza della crisi climatica che sta rapidamente fondendo la sua calotta polare, causa e simbolo dell'instabilità geopolitica mondiale.

La Groenlandia è appetibile per le grandi potenze da sempre e in anni recenti lo aveva previsto addirittura nella quinta stagione della serie tv Netflix danese "Borgen. Il potere", incentrata sulla crisi diplomatica tra Danimarca e Usa a causa della scoperta di un grande giacimento di petrolio che accelera gli interessi di Usa, Russia e Cina, con la piccola Danimarca che si ritrova incastrata fra le superpotenze: Adam Price, il creatore della serie, in un'intervista alla Reuters, di recente ha dichiarato che «quando la realtà diventa assurda, come penso sia diventata nelle ultime settimane parlando dell'attuale situazione con la Groenlandia e le pretese di Trump, cosa dobbiamo scrivere?».

La Groenlandia è un territorio autonomo della Danimarca ma nel 1912, quando Rasmussen diede vita alla prima spedizione Thule per capire se il Canale di Peary, un altro abbaglio dell'esploratore dalle tendenze colonialiste statunitensi, esisteva, all'isola si poteva accedere solo previo permesso dello stato danese. Secondo Trump, dal 10 febbraio, si tratta di roba sua: ha infatti emanato il Red, White, and Blue-land Act of 2025 (Decreto della Terra Rossa, Bianca e Blu del 2025, ovvero i colori della loro bandiera).



Un'immagine di Knud Rasmussen e l'itinerario di oltre mille chilometri compiuto in Groenlandia nel 1912

LA SERIE

LA RUBRICA DEL GEOPOETA

Questo articolo su Rasmussen è il quinto di una serie scritta per "L'Ordine" dal "geopoeta" Davide S. Sapienza.

Sapienza è scrittore (ultimo libro: "Nelle tracce del lupo"), autore di podcast ("Ghiaccio Sottile" per RaiPlay Sound, premio miglior podcast Green) e documentari, editorialista, narratore di viaggi. Il suo sito è davidesapienza.net. La rubrica che tiene su "L'Ordine" - dal titolo "Questo nomade, nomademondo" - è dedicata al racconto del rapporto tra scrittura, geografia, natura umana, attraverso incontri e riflessioni.



Davide S. Sapienza SCRITTORE

Leggere "A nord di Thule" aiuta a mettere tutto in prospettiva e a comprendere che queste espressioni di bullismo sono la continuazione di una postura colonialista mai del tutto scomparsa. Ma aiuta a capire che questa letteratura, troppo spesso considerata di retrovia, è invece importante per comprendere anfratti della geografia e della storia affatto secondari. Un libro capace di ricordarci che la vita fondata sulle nostre capacità di sopravvivenza ha ancora tanto da dirci e che l'idea di una sicurezza storica, nella geografia del mondo, è un'illusione ottica: «Questa vita in viaggio ci rende padroni del nostro corpo e ogni giorno sentiamo la gioia che accompagna le sane energie (...). Mi sento molto a nord, indicibilmente lontano da altri esseri umani, in mezzo a questa terra selvaggia».

La serie tv Netflix "Borgen Il potere" aveva previsto l'interesse delle grandi potenze per l'Artico

Il motivo? La scoperta di un vasto giacimento di petrolio